Il successo della mafia? E' colpa di Garibaldi

Inviato da Giovanni Di Benedetto
sabato 22 gennaio 2011

Completiamo la pubblicazione del post di Giovanni Di Benedetto : Negli ultimi tempi si è fatto strada un nuovo meridionalismo separatista e pseudoborbonico che vaneggia di un Eden preunitario e accusa di piemontesizzazione e colonizzazione i Savoia e il Regno del Piemonte. L’idea storicamente errata è quella della depredazione di un mitico Sud dei Borbone fiorente e prospero. Gli studi dimostrano che la prima fondamentale caratteristica dello sviluppo economico italiano è lo squilibrio iniziale fra Nord e Sud, già fortemente pronunciato a metà Ottocento.

Qui trovate la prima parte del post. Il PDF integrale del post potete scaricarlo qui.

Il fatto che l’Unità d’Italia si sia tradotta in una sorta di annessione al Regno di Sardegna non autorizza a dimenticare che le condizioni generali, da tutti i punti di vista, del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare fossero, già da prima, soprattutto per le classi contadine e subalterne, per coloni e braccianti spremuti implacabilmente dagli affittuari dei grandi feudi, drammatiche e spaventose.

È vero, da un lato, le leggi fondamentali del Regno sono “la proiezione degli apparati amministrativi sardi sui territori di nuova acquisizione”, il Regno d’Italia ha una carta costituzionale che è ereditata dal Regno di Sardegna, “il suo re si chiama Vittorio Emanuele II – e non I, come sarebbe stato ovvio; e la legislatura apertasi il 18 febbraio 1861 è l’ottava (e non – di nuovo – la prima)” (Alberto Mario Banti, Il Risorgimento italiano, Laterza, Roma-Bari, 2010, p.117). Dall’altro lato, tuttavia, non è possibile tacere come le cause principali dello squilibrio originario tra Nord e Sud fossero dovute innanzitutto ad una gestione dell’agricoltura viziata da una conduzione ancora sostanzialmente feudale, in cui la grande proprietà nobiliare e la borghesia rurale dei gabelloti continuavano ad ostacolare con la violenza ed il ricatto la diffusione di forme più efficienti di utilizzazione del suolo, di circolazione dei capitali e di adozione di contratti agrari.

È quanto fin dal secondo dopoguerra ha sostenuto, per esempio, Manlio Rossi-Doria, studioso di questioni economiche legate all’agricoltura e, sotto il regime fascista, perseguitato politico perché comunista. Polemizzando acutamente con quei meridionalisti che attribuivano la staticità del latifondo alla sua stessa incapacità di trasformarsi a causa delle condizioni naturali come la mancanza d’acqua o la natura argillosa dei terreni, Rossi-Doria aveva lucidamente compreso che la causa dell’arretratezza risiedeva in un sistema di rapporti di proprietà da cui scaturivano determinati rapporti sociali e tutto un ordinamento di produzione (Claudia Petraccone, Le ‘due Italie’. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp.198-204). Le parole di Rossi-Doria non lasciano spazio ad equivoci ed attribuiscono alla particolare struttura della proprietà la polverizzazione, la dispersione, la precarietà e la disgregazione sociale: “non si sottolineerà mai abbastanza il peso negativo, per il successivo sviluppo, di questa forzata propensione delle classi possidenti meridionali alla rendita parassitaria anziché al profitto d’impresa” (Manlio Rossi-Doria, Scritti sul Mezzogiorno, L’ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003, p. 152).

Ma se l’analisi storica su cui si fonda il progetto dei novelli autonomisti alla Lombardo o alla Micciché non è attendibile, a cosa servono la propaganda e le campagne promozionali di formazioni politiche che alimentano l’antagonismo territoriale nei confronti del Settentrione e dello Stato centrale? Da quanto detto deriva innanzitutto che l’analisi delle condizioni del Mezzogiorno preunitario non può sottacere il fatto che la contraddizione principale, certo non l’unica ma quella più significativa, era rappresentata non già dalla contrapposizione territoriale tra il Nord ed il Sud del Paese ma dall’antagonismo sociale che contrapponeva nel Meridione ed in Sicilia una ristretta élite depositaria del privilegio, della rendita e del parassitismo e le masse contadine costrette ad un’economia di semplice sussistenza, condannate ad una vita di stenti e di privazioni. In fondo è quanto osserva Antonio Gramsci in una riflessione del Gennaio 1920 per l’Ordine Nuovo intitolato Operai e contadini e poi nel 1926 quando, poco prima di essere recluso in carcere dal fascismo, lavora ad una serie di articoli sulla questione meridionale. Secondo Gramsci in tutto il Mezzogiorno continentale e in Sicilia si realizza un mostruoso blocco agrario che nel suo complesso funziona da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche. Il suo unico scopo è di conservare lo statu quo.Gramsci sosteneva che la principale strada da perseguire nella direzione della liberazione e dell’emancipazione dal blocco degli agrari del Sud e degli industriali del Nord doveva consistere in una alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere.

Ovviamente i caratteri dell’attuale questione meridionale sono estremamente differenti da quelli che si paventavano a Gramsci negli anni ‘20 del Novecento. E tuttavia, l’ispirazione gramsciana può tornare utile, almeno per due ragioni. Innanzitutto perché oggi il discorso pubblico sembra essere dominato da luoghi comuni che sono, nella loro opposizione speculare, funzionali allo stesso obiettivo. Come le rappresentazioni padane e leghiste, anche quelle del separatismo meridionale e sudista nascondono il fatto che i principali nemici della Sicilia e del Meridione sono innanzitutto quei soggetti che in tutto il Paese, e a maggior ragione in Sicilia e nel Meridione, fanno affari con il mondo criminale, quelle classi dirigenti politiche ed economiche che hanno consolidato il proprio potere su un capillare controllo delle risorse pubbliche e su una fitta e parcellizzata redistribuzione assistenziale e clientelare di privilegi, benefici e prerogative amministrative. Il problema non è la contrapposizione tra Nord e Sud ma l’irresponsabile politica di classe dei gruppi dirigenti siciliani. Si pensi, per esempio, ai soldi non spesi dei fondi di Agenda 2000 e alle accuse di concorso esterno in associazione mafiosa per le quali Lombardo è formalmente indagato, o all’ultimo caso che coinvolge l’imprenditore catanese Ciancio. Nel caso di Lombardo, a detta dei magistrati, la sua fabbriceria elettorale, più in generale quel blocco di potere nel quale si consuma il più classico dei meccanismi di scambio: sostegno elettorale ed economico da parte di cosa nostra in cambio di appalti pubblici e aiuti di varia natura al momento del bisogno. Con il becero rivendicazionismo autonomista si vuole fare sparire il conflitto fra questa anima perversa del Sud e quelle forze sociali di progresso e democrazia che pongono al primo posto della propria agenda politica la lotta per la giustizia sociale e per l’uguaglianza, contro le mafie e tutte le forme di iniquità economica.

In secondo luogo, se è vero che la retorica autonomista serve a mascherare il fatto che le autentiche ragioni del malessere sociale nascono dalle malversazioni, dalle prevaricazioni e dalla corruzione della borghesia mafiosa che si arricchisce attraverso una criminale commistione di interessi legali e illegali sulle spalle della maggioranza dei siciliani, è anche vero che essa ha l’obiettivo di capitalizzare lo scontento e il disagio dei territori per fini elettorali da un lato

e per brandire, dall’altro, il meridionalismo come gretta arma di ricatto per ottenere dallo Stato centrale un qualche misero emolumento da spendere a fini clientelari e particolaristici. Dimenticando che mai l’autentico meridionalismo, quello dei Salvemini, dei Dorsi e dei Gramsci, si tradusse in un rantolo egoistico e in una retorica rancorosa della separazione. Si trattava, per costoro, di inquadrare correttamente la questione meridionale all’interno di un’elaborazione che ne facesse, giustamente, una questione nazionale. Anche quando venivano riconosciuti i torti compiuti nella stagione postunitaria del nuovo Regno d’Italia. Costoro, come ha scritto Alessandro Leogrande, avrebbero voluto “più Risorgimento, non la sua dissoluzione” («Abbasso i nazi-piemontesi!». L’odio borbonico per il nord, Il Riformista 23.07.2010).

Non c’è dubbio che i meccanismi di contrazione della spesa pubblica e di divaricazione delle diseguaglianze che emergeranno dalla piena applicazione del federalismo fiscale, possono contribuire ad erodere la fitta rete di potere parassitario e clientelare delle classi dirigenti siciliane. Di fronte ad una minaccia di questo tipo sono comprensibili, ma non legittimi, tutti quei rigurgiti neo-borbonici che rappresentano, da questo punto di vista, una mera variante della vecchia ideologia sicilianista. Non è un caso se questa viene riesumata ogni qualvolta si assista ad un passaggio di poteri, ad una transizione che esige la ricollocazione, con le sue esigenze e i suoi interessi, della borghesia mafiosa e parassitaria che è egemone in gran parte del Mezzogiorno.

Infine. Il dibattito emerso in occasione dei 150 anni dell’Unità, tutto catalizzato attorno la nuova querelle secessionista che divide gli interessi del Nord del Paese da quelli del Sud, rischia di portarsi dietro, nascostamente, un grande rimosso. Quello che riguarda le differenze interne allo stesso Risorgimento. Gli sconfitti del processo unitario, infatti, non furono solo i borboni e i legittimisti portabandiera della reazione. Fra essi vi furono pure, vale la pena ricordarlo, i sostenitori di quella ipotesi repubblicana, democratica e garibaldina che aveva coinvolto, in uno straordinario processo di partecipazione di massa e popolare, decine di migliaia di patrioti. Le cinque giornate di Milano quando 150.000 abitanti cacciano con la forza un reggimento di 14.000 austriaci, le repubbliche di Roma e di Venezia del biennio 1848-49 resistenti all’assedio per mesi e mesi, la spedizione dei mille che risale lo stivale da Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo e che si ingrossa fino a diventare un esercito di 50.000 effettivi, sono la testimonianza di un percorso di liberazione e di costruzione dell’identità italiana che parte dal basso e che è di popolo, insomma un condensato di pensieri ed emozioni collettive che non si svolge esclusivamente nel chiuso dei salotti delle diplomazie e delle dinastie europee. Un percorso fatto di rivolte, persecuzioni, condanne a morte, fughe, espatri, esili, spedizioni di volontari e regolari, assedi e tanto altro ancora. Un percorso, è vero, sconfitto. Ma, come dice Mario Isnenghi nel suo bel libro Garibaldi fu ferito, c’è sconfitta e sconfitta: perché “almeno nella memoria moderata del paese, continua sotterraneamente a far male, non l’insuccesso, ma proprio l’averci provato: a pensare e ad agire in termini popolari, insurrezionali, repubblicani”(Mario Isnenghi, Garibaldi fu ferito, Donzelli, Roma, 2007, p. 23).

Ecco, occorrerebbe, oggi, osare di nuovo, provare a pensare e praticare un di più di Risorgimento, per far sì che a prevalere possano essere, questa volta, quegli ideali democratici, repubblicani e garibaldini rideclinati in funzione dell’attualità. Affinché gli interessi dei neoborbonici, le magagne dei finti autonomisti e i nuovi privilegi dei loro accoliti possano essere, una volta per tutte, definitivamente sconfitti.